

## Convegno per la XXV Giornata mondiale dell'Alzheimer

19 Settembre 2018

«Figlio, soccorri tuo padre nella vecchiaia,  
non contristarlo durante la sua vita.  
«Sii indulgente, anche se perde il senno,  
e non disprezzarlo, mentre tu sei nel pieno vigore.  
«L'opera buona verso il padre non sarà dimenticata,  
otterrà il perdono dei peccati, rinnoverà la tua casa.  
«Nel giorno della tua tribolazione Dio si ricorderà di te,  
come brina al calore si scioglieranno i tuoi peccati.

Introduzione di S.E. Mons. Paolo Ricciardi al Convegno sull'Alzheimer

Le parole appena lette fanno parte del libro sapienziale del *Siracide*, un testo dell'Antico Testamento dei primi decenni del II secolo avanti Cristo.

La “*pietas*” verso i genitori – eco del quarto comandamento biblico e di ogni cultura – non si riduce a sole parole ma ad atti concreti, in particolare quando l'età avanzata e malattie di vario tipo colpiscono la persona, togliendogli alcune facoltà. Sappiamo bene che, tra tutte le facoltà, quando viene toccata la ragione – o comunemente la testa – il ragionamento, la memoria, sorgono tante difficoltà per chi vive accanto al malato.

Ho conosciuto tante persone in questo stato e tanti familiari chiamati a stare accanto mettendo in conto, non senza fatica, di non essere riconosciuti più, di essere rifiutati, di non sentirsi neanche più chiamare per nome da chi del nostro nome aveva fatto la ragione della vita: una moglie, un marito, un padre, una madre.

L'autore sacro parla di indulgenza verso chi perde il senno e di opera buona, che traduce il termine greco “*eleemosune*” – elemosina – nel senso più bello della parola: non un semplice gesto per avere la coscienza a posto o per evitare scocciature (come a volte purtroppo oggi è l'elemosina), ma un'opera di bontà e di giustizia insieme. Ciò che stai compiendo verso quel malato (compreso il lavarlo, l'imboccarlo, il servirlo) non è solo un giusto atto di amore, ma un anche atto di giustizia amorevole, una “restituzione” gratuita di un amore ricevuto, o comunque di una vita donata, cui noi diciamo il nostro grazie più vero, il grazie incondizionato, il grazie che, in molti casi, non avrà dal malato una risposta *ragionevole* secondo i nostri criteri.

Io, da sacerdote, da parroco, e ora da vescovo delegato a Roma per la Pastorale della Salute, ho conosciuto tante situazioni in cui – nella prova dell'Alzheimer – sono stato edificato e commosso da atti semplici di amore e di giustizia, arricchiti dalla forza della memoria. Sì, chi sta vicino ad un malato così, fa leva sulla memoria, trovando qualche spunto di relazione anche in piccoli particolari del passato che ora diventano grandi, aiutandoci a capire che il mistero della persona umana è fatta di diversi momenti che crediamo insignificanti, ma che quando meno te l'aspetti riaffiorano e sostengono.

Quando, l'8 agosto scorso, con alcuni miei parenti sono andato alla casa di campagna dei miei zii per gli 80 anni di zia Clara, la mia memoria si è riempita di ricordi, di estati serene passate con mia sorella e i miei cuginetti in quegli spazi, esterni ed interni, dove tutto era occasione di gioco e di avventure.

Per zia Clara ora non ci sono quei ricordi e quando la saluto lei mi chiede chi sono ed io non sono più il suo Paoletto, a volte si illumina quando gli dico che sono il nipote prete e lei mi dice: “Che bello... ma tu quanti figli hai?”. E non posso che commuovermi nel vedere mio zio, Angelo di nome e di fatto, che le sta accanto sorridendo di ogni parola della moglie, in una tenerezza concreta.

Mia zia non capiva il senso di quella festa a sorpresa, ma era felice, e rivolgendosi alle sue quattro sorelle presenti, ha solo semplicemente detto: “Nostro padre ci teneva tanto che vestivamo bene alle feste”.

Perdonatemi queste confidenze. Vi parlo così perché credo che ciò che fate in aiuto alle persone affette dal morbo di Alzheimer è un segno grande che va al di là di singoli atti. In un mondo in cui prevale la “cultura

dello scarto” – come ripete spesso papa Francesco – per cui il malato e l’anziano sono da mettere da parte perché non producono, voi ci dite che ogni vita è sacra. Oggi siamo qui perché, al di là di ogni credo e di ogni ideologia – siamo uniti, certi che possiamo ancora scrivere altre pagine di Vangelo.

Ci sono memorie che non si perdono: *“L’opera buona verso il Padre non verrà dimenticata. E Dio si ricorderà di te nel giorno della tribolazione”*.

Nel quarto libro della Bibbia, i Numeri, si racconta il cammino del popolo d’Israele nel deserto fino alla terra promessa: quel percorso che si poteva fare al massimo in quattro mesi, viene fatto in quaranta anni, perché quando si fa di testa propria si gira e si rigira, senza sapere dove andare.

In questo cammino una caratteristica costante è la lamentela, la critica, il giudizio contro Mosè e contro Dio. Il popolo mormora in particolare quando deve mettersi a tavola. La storia è sempre la stessa: ci lamentiamo perché la pasta è scotta, o la pizza indurita, o il servizio carente. Vediamo le cose che non vanno e ci dimentichiamo di tanti doni che riceviamo ogni giorno.

Il popolo si lamenta perché non gradisce più la “manna dal cielo” che Dio inviava fedelmente ogni giorno. E, nella mormorazione, affiora il ricordo dell’Egitto, di quando gli israeliti mangiavano la carne e tutto il resto.

*"Chi ci darà carne da mangiare? Ci ricordiamo dei pesci che mangiavamo in Egitto gratuitamente, dei cetrioli, dei cocomeri, dei porri, delle cipolle e dell'aglio. Ora la nostra gola inaridisce; non c'è più nulla, i nostri occhi non vedono altro che questa manna" (Nm 11,3-4)*

Sì, sicuramente mangiavano cose più buone, che il loro palato ed il loro stomaco ricordano con nostalgia, dimenticando però una cosa: che in Egitto *erano schiavi*.

Anche qui: la storia di sempre. Crediamo di star bene perché mangiamo cose appetitose, e non ci accorgiamo di essere schiavi: del cibo stesso o – meglio – del giudizio degli altri, della nostra poca autostima, della carenza d’affetto. E il cibo che ci dovrebbe sostenere invece ci distrugge; finché non apriamo gli occhi, per accorgerci che non viviamo per mangiare, ma mangiamo per vivere.

E tutto si ridimensiona, ritrova equilibrio. A tal punto che nella vita spirituale anche il digiuno assume un valore immenso, perché ci aiuta a darci una regola sulle vere priorità. E la priorità è l’Amore. Solo l’amore sazia. Chi manca d’amore avrà sempre fame.

Per questo vorrei ringraziare l’entusiasmo e la passione di Nadia Accetti. In lei ho potuto vedere una donna capace di aprire gli occhi e di farli aprire ad altri all’Amore, al gusto di una vita piena, al sapore dei valori veri di cui tutti abbiamo bisogno.

Vi invito a sfogliare e leggere queste pagine, augurandovi che mese dopo mese possiate essere accompagnati da tanti sorrisi, quasi a ricordarci che la stessa bocca che *mangia bene*, sa anche sorridere.

Vi auguro anche, nell’arco del 2019, giorno per giorno, scorgere una “pioggia di rose”, quasi un’immagine della “manna dal cielo” che è l’Amore quotidiano di Chi ci crea, ci ricrea e si fa cibo per noi, perché possiamo, pur nella fatica, camminare più leggeri verso la Terra Promessa.